

*JOHANN HERMANN VON RIEDESEL*  
*VIAGGIO ATTRAVERSO LA SICILIA E LA MAGNA*  
*GRECIA (1771)*

Introduzione a cura di Teodoro Scamardi

## *Introduzione*

*Col viaggio in Sicilia e nella Magna Grecia nella primavera del 1767 Johann Hermann von Riedesel, barone di Eisenbach di Altenburg, (1740-1785) realizzava il sogno di ogni classicista dell'epoca: visitare se non la Grecia, almeno, la sua non secondaria appendice italiana. In Italia c'era già stato una volta tre anni prima, ma, come era consuetudine, non si era spinto al di là di Napoli. Appassionato di studi classici il Riedesel, diversamente dal padre, Johann Volbrecht von Riedesel (1696-1757), generale al servizio del Re di Prussia, coltivava «la philosophie, la politique, la littérature» (così Carlo Denina in una sua nota biografica ne *La Prusse littéraire sous Frederic II.*). Nel 1760 compie un viaggio a Vienna alla Corte Imperiale, e da lì raggiunge Stoccarda dove resta per qualche tempo al servizio del Duca Carl Eugen (1728-1793). Dopo un viaggio nella Francia meridionale (Lione, Marsiglia) raggiunge nell'ottobre del 1762 Roma via Genova-Torino-Milano. È a Roma che conosce il Winckelmann. Da Roma, nel gennaio-febbraio del 1763, raggiunge Napoli. Nel viaggio di ritorno visita Firenze e Venezia. Nell'agosto del 1763 è in Germania dove trascorre il resto dell'anno e tutto l'anno seguente. All'inizio del 1765 è di nuovo a Stoccarda sempre al servizio del Duca Carl Eugen. Questi, nella primavera di quello stesso anno, lo invia a Losanna dove viveva il fratello Ludwig Eugen (1731-1795) che era in rapporti con Voltaire e Rousseau all'epoca residenti anche loro in Svizzera. Richiesto di una lettera di presentazione per il Rousseau, Ludwig Eugen così presenta il giovane barone: «Un jeune baron Riedesel, plein d'âme de reconnaissance, et pénétré de respect pour mon digne ami, se propose de vous aller voir. Ce jeune homme est d'autant plus intéressant, que la nature semble avoir donné autant de laideur à sa petite figure que de beauté à son caractère. Veuillez donc le recevoir avec bonté». Su invito del Winckelmann il Riedesel tornerà in Italia nel 1766-1767 ed è in questo secondo soggiorno che si colloca il viaggio in Sicilia e nella Magna Grecia. Dopo avere visitato il sud dell'Italia e, nel 1768, la Grecia sino a Costantinopoli, il Riedesel continuerà le sue peregrinazioni*

*per l'Europa: nel 1769, in Spagna, Portogallo ed Inghilterra dove soggiorna a lungo, almeno sino al febbraio del 1771 attratto dalla modernità della capitale inglese. Dall'Inghilterra raggiunge Parigi dove resta sino all'aprile del 1771. Visite poi il Belgio e l'Olanda. Quando a Berlino, nel febbraio del 1772, viene presentato a Federico II. «Ce roi, qui se rappeloit qu'un Riedesel avoit été au service du roi son père, – racconta sempre il Denina – demanda s'il en étoit parent. Il apprit qu'il en étoit fils; & lui trouvant de l'esprit, des connoissances & un caractère qui l'intéressèrent, il lui fit offrir par le comte de Finckenstein la clé de chambellan & duex mille écus de pension, s'il vouloit s'attacher à lui & demeurer à Potsdam» Riedesel accetta e in cuor suo spera che il re lo invii prima o poi come suo diplomatico a Londra. L'anno successivo invece il Re lo nomina suo «inviato straordinario e ministro plenipotenziario» alla corte di Vienna. All'inizio la capitale degli Asburgo lo delude (ha in mente l'esperienza londinese). Ecco cosa scrive al cugino Dieden inviato danese a Londra: «On ne parle jamais d'affaires ici, et il n'y a rien de plus difficile, que de placer un mot à cet égard: Vous seriez bien étonné en venant d'un pays (l'Inghilterra), où l'on ne fait que politiquer du matin au soir» «On s'amuse, et l'on ne s'occupe guères» La leggerezza viennese però alla fine deve averlo conquistato se, a distanza di qualche anno, può scrivere al cugino di non avere l'intenzione di lasciare Vienna («Je ne demanderais jamais à sortir de Vienne»). Purtroppo il soggiorno viennese doveva concludersi tragicamente: vi morirà il 1785 in seguito ad una caduta da cavallo nel parco di Schönbrunn. «Notre perte – scriverà allora Federico II alla vedova – est réciproque, Madame. Vous regrettez la mort d'un mari digne de toute votre tendresse; et moi un ministre dont J'avois éprouvé le zèle et l'attachement et J'avois trouvé digne de toute ma confiance» L'incontro più importante della sua vita è però l'incontro col Winckelmann a Roma nell'ottobre-dicembre del 1762. Al Winckelmann il giovane barone era stato raccomandato perché gli facesse da guida nella visita dei tesori artistici della città. All'inizio l'antiquario sarà stato probabilmente diffidente – non aveva una grande opinione di questi giovani aristocratici che, come ebbe a dire, «arrivano da invasati e se ne partono da asini». Frequentandolo e conoscendolo da*

*vicino, l'antiquario stavolta dovrà ricredersi. Il barone ricco di «gusto e conoscenza» e «dallo spirito sciolto e fino» (Winckelmann) entra nel numero, ristrettissimo, dei suoi amici personali. In seguito sarà lui a convincerlo a tornare in Italia una seconda volta, e per un periodo di tempo più lungo. E quando, verso la fine del 1765, apprende che il barone è sulla via di Roma, si affretta a comunicargli la sua gioia e gli assicura la sua disponibilità a trascorrere in sua compagnia quanto più tempo possibile. Tutto il 1766, sino ai primi del 1767, il Riedesel lo passerà infatti a Roma in quotidiano contatto con l'amico antiquario che avrebbe dovuto anche accompagnarlo nel viaggio nella Magna Grecia. Winckelmann non andrà in Sicilia ma gli sarà prodigo di consigli (anche bibliografici); e il Riedesel gli invierà i suoi appunti di viaggio, una sorta di relazione sui reperti archeologici greci in Sicilia. L'antiquario legge quanto il suo giovane amico gli comunica ed esprime il suo compiacimento in una lettera del 2 giugno 1767 («Dai soli appunti sul Tempio di Girgenti capisco che Voi avete visto di più e più in profondità di chiunque altro»). S'impegna a scrivere una prefazione qualora, come auspica, le sue note di viaggio venissero pubblicate. A fine giugno – lettera del 27 giugno del 1767 – accusa ricevuta dell'«utile ed istruttivo diario del suo viaggio», e comunica di avere avviato i primi contatti per la pubblicazione del volume presso gli amici editori svizzeri, Füßli e Usteri. In una lettera del 17 luglio 1767 si raccomanda che tutte le comunicazioni vengano raccolte in volume e non vadano disperse in riviste, s'impegna a scrivere una prefazione e chiede il permesso di rivedere il manoscritto. Lo prega infine – lettera del 21 luglio 1767 – di fargli avere al più presto anche la parte riguardante la Magna Grecia. Il volume uscirà nel 1771, a Zurigo, presso l'editore Orell, Geßner, Füßlin und Comp., col titolo *Reise durch Sizilien und Großgriechenland* (Viaggio attraverso la Sicilia e la Magna Grecia) senza la promessa prefazione. A questa data Winckelmann era morto già da tre anni. L'opera fu subito tradotta, dapprima, in francese (*Voyage en Sicile et dans la Grande-Grèce adressé par l'auteur a son ami Winckelmann accompagné de notes du traducteur et d'autres additions interessantes*, Franç Grasset, Lausanne 1773), poi, in inglese (*Travels through Sicily and that part of Italy formally called Magna Grecia*, Edward and Charles*

Dilly, London 1773) entrando così nel grande circuito culturale europeo e diventando ben presto lettura obbligata per tutti coloro che s'interessarono alla Sicilia e a quelle regioni che un tempo avevano costituito la Magna Grecia. Dell'importanza del libriccino del von Riedesel è possibile farsi un'idea da un passo del *Viaggio in Italia* di Goethe. Questi, la mattina del 26 aprile 1787, a Girgenti, appena sveglio, si affaccia alla finestra della sua abitazione e, alla vista della Valle dei Templi nel tripudio della primavera siciliana, commosso, va col pensiero grato ad un «amico segreto» che, «aciturno ma non muto» lo stava guidando in questo suo tour siciliano. «Riserbo e discrezione – scrive – m'hanno impedito finora di nominare il mentore che guardo e ascolto di tanto in tanto: alludo all'eccellente von Riedesel, il cui libriccino custodisco in seno come breviario o talismano. Ho sempre gradito specchiarmi in quelle personalità che posseggono ciò che manca alla mia, e precisamente, nel caso in questione, un calmo proponimento, la certezza dello scopo, strumenti nitidi e idonei, preparazione e conoscenza, intimo rapporto con un maestro impareggiabile quale il Winckelmann. E tuttavia non posso rimproverarmi se cerco di conquistare di sorpresa, di forza e con l'astuzia ciò che per vie ordinarie mi fu negato finora dalla vita. Possa quell'uomo egregio intuire in questo momento, fra il tumulto mondano, come un grato epigono celebri i suoi meriti, solitario nel solitario luogo che affascinò anche lui tanto da fargli desiderare di trascorrere qui i suoi giorni, dimentico di quelli che amò e da essi dimenticato» Scrivendo queste note, Goethe ha in mente la pagina che il Riedesel aveva dedicato alla descrizione di quella stessa valle, quando anche lui, nella stessa stagione, s'era affacciato da una finestra del convento degli agostiniani che lo ospitava, e, preso da un senso di profonda commozione, aveva declamato i versi virgiliani evocati nel passo goethiano «Hic vivere vellem / Oblitusque meorum obliviscendus & illis, / Neptunum procul e terra spectare furentem» Del Riedesel, che a quella data era già morto da due anni – ma Goethe lo ignora – gli chiederà notizie, a Catania, la Principessa Biscari che lo aveva avuto suo ospite e aveva avuto modo di apprezzarne le qualità morali ed intellettuali. La fisionomia intellettuale del Riedesel è caratterizzata da curiosità e da spregiudicatezza del giudizio. Senso di

*tolleranza nei confronti del diverso, consapevolezza che, al di là di ogni diversità umana, c'è un fondo comune, è, questo, il frutto più maturo della sua esperienza di viaggio. Il Riedesel conosce gli illuministi e anche quel suo scetticismo nei confronti dei 'buoni sentimenti' gli deriva sicuramente da Voltaire. Quando a Mazzara, in Sicilia, sente che marinai siciliani si sono offerti come ostaggi per ottenere la liberazione dei propri compagni catturati dai pirati africani, egli si chiede se davvero ci si trovi di fronte ad un disinteressato 'amore del prossimo' o non piuttosto di fronte ad una forma sottile di egoismo che specula su quel suo gesto altruistico per una ricompensa ultraterrena – il che toglierebbe ogni merito alle buone azioni. Un valore indiscusso è costituito dalla civiltà greca di cui crede di scorgere le tracce anche nelle forme della civiltà diffusa dell'Italia meridionale. Ha in grande stima la civiltà islamica, che ha modo di conoscere durante il suo viaggio nel levante (Remarques d'un voyageur moderne au Levant, Amsterdam MDCCLXXIII), e di cui apprezza soprattutto i valori della mitezza e della beneficenza, dell'ospitalità e dell'amor patrio, ma anche il senso dell'abbandono al destino per cui, dimentichi del passato e privi di attese e di preoccupazione per il futuro, si vive sereni il proprio presente. Il suo volume sulla Sicilia e la Magna Grecia ricorda per molti aspetti più il conte philosophique che il resoconto di viaggio in senso stretto.*

*Quale l'itinerario? Il Riedesel aveva raggiunto la Sicilia, Palermo, via mare su uno sciabecco. Il tour siciliano segue, una volta raggiunta Girgenti, la costa servendosi di una speronara noleggiata a Malta. Interessato solo ai resti classici, non nota nemmeno – o per lo meno non lo registra – la tomba di Federico II nella Cattedrale di Palermo. La sua griglia interpretativa della realtà siciliana – il contrasto fra l'immaginario classico e il degrado moderno attribuito all'infelice connubio di baroni e chiesa cattolica – orienterà i viaggiatori europei per molti anni a venire. Dall'alto dell'Etna, un paesaggio che lo entusiasma come non gli capiterà mai più nel corso del viaggio, non può «contemplare tutte queste meraviglie senza gemere sullo stato attuale dell'isola». E poi così continua: «Come si può guardare, difatti, con indifferenza tante città, tante nazioni che sono state annientate? La Sicilia di oggi ha meno*

*abitanti di quanti ne avesse la sola Siracusa che, nell'antichità, arrivò ad un milione e duecentomila anime. Tante splendide contrade, allora coperte di ogni ben di Dio, oggi sono ridotte a deserti per mancanza di braccia che le coltivino! Tanti porti, così vasti e accogliente, sono vuoti di navi per mancanza di commercio! Tanti uomini non hanno pane, mentre i nobili e il clero possiedono tutti i latifondi!» Prosegue poi, sempre via mare, alla volta della Calabria dove visiterà Reggio, Gerace, Stilo, Squillace, quindi Cutro, Capo di Mezzo fra Capo Rizzuto e Capo Colonne, Crotona, Corigliano. E infine la Puglia. La motivazione del viaggio era, come si è detto, fare un inventario dei resti greci in Sicilia e nella Magna Grecia. Il viaggio in Calabria – e in Puglia – nella seconda metà del Settecento non poteva, da questo punto di vista, che deluderlo. E la si avverte, questa delusione, nella velocità, nella fretta quasi, con cui attraverso la Calabria e la Puglia, solo interessato a raggiungere al più presto Napoli. Qualche sommovimento dell'anima il Riedesel lo avverte, e ce lo comunica, quando, ad Otranto, sente la vicinanza della Grecia: «Alla vista della Grecia mi è sorto un vivo desiderio di andarvi, e semi fossi trovato munito di lettere commendatizie mi sarei imbarcato»; o quando, come a brindisi, tocca con mano lo scarto fra la memoria classica e il presente degradato: «Brindisi, questo Brundisium, tanto celebre al tempo dell'antica Roma, dove si equipaggiavano le flotte più formidabili, in cui si preparavano le imprese più importanti [...]. Questo Brundisium [...] oggi non è che un piccolo paese, molto malsano». Il Riedesel, a questo punto, preferisce informarsi sulle attività produttive ed economiche, sulla produzione e commercializzazione della seta e della liquirizia, in Calabria, sulla produzione e sul commercio dell'olio, sulla coltura dei mitili e della pinna squamosa da cui si ricava la lana-pesce, il bisso degli antichi, o sulla coltivazione del tabacco, in Puglia. Annota i prezzi, fa raffronti. annota prezzi, esprime giudizi. Critica la politica fiscale del governo che danneggia l'attività economica. In Puglia, a Taranto, giunge il 20 maggio. Tre giorni dopo, a Gallipoli, si congeda dai marinai dell'equipaggio. Li ringrazia per la loro perizia e per il loro attaccamento: «L'attenzione di questa gente per i viaggiatori che conducono, la premura che hanno per servirli, è incredibile – scrive – in guisa che non esiterei un*

solo minuto a confidargli uno dei miei figliuoli Mi è sembrato di scorgere in questi costumi tanto dolci, in que' nasi schiacciati, nelle grosse labbra, nelle folte sopraciglia e nelle barbe i tratti caratteristici degli Arabi coi quali hanno in comune la fedeltà che è un vanto di quella nazione» Da Gallipoli procede poi per Otranto da dove, sempre a cavallo, raggiunge Lecce. Da qui, a tappe veloci prende la via del ritorno visitando, anche se fuggacemente Brindisi, Ostuni, Monopoli, Polignano, Bari, Barletta, Canne, Canosa, Cerignola, Bovino. Raggiungerà Napoli l'8 giugno. Come già per la Sicilia e la Calabria, il suo interesse è rivolto ai resti della Magna Grecia, ma anche alle struttura socio-economiche, agli usi e costumi, alle forme della religiosità popolare. Tutto ciò che non rientra nei canoni classici, quindi il barocco, il romanico vengono liquidati sbrigativamente come espressione del «gusto più detestabile» Il barocco leccese: una 'goticheria' spinta agli estremi e gli «ornamenti minuti e moltiplicati all'infinito» insopportabili. Riferisce minutamente sui pochi reperti archeologici di epoca magno-greca e di epoca romana sia che si tratti di resti di colonne romane sia che si tratti di monete o di pietre lavorate. Ma la Grecia è presente nella civiltà diffusa, nel senso dell'ospitalità della gente, nei lineamenti del volto, nei profili greci delle donne di Taranto. I topoi classici (Taranto la città della voluttà e delle arti, sono operanti e costituiscono la lente attraverso la quale guarda alla regione. E poi l'applicazione, con qualche perplessità, della teoria del clima del Montesquieu: «Questa stupidità dei cittadini di Lecce non può essere attribuita al clima, poiché a Bari in cui il clima è lo stesso, e che non dista se non centoventi miglia, si trova maggior numero di gente di spirito e di genio. Bisogna confessare tuttavia che a Lecce, che dista otto miglia dal mare, l'aria è più greve e più spessa che non a Bari» Illuministicamente scettico il Riedesel si mostra nei confronti dei miracoli, la manna di San Nicola. Da luterano qual è, è critico nei confronti della religiosità popolare, e dello sfruttamento che ne fanno preti e monaci. Non manca di registrare, e di dire la sua, sul fenomeno del tarantismo, che egli legge, e non era il solo, come un fenomeno isterico. Lo conferma in questa sua convinzione un certo misoginismo: ad esserne vittime sono soprattutto le donne, specie le nubili o le poco attraenti. Assiste a Bari al ballo di una tarantolata e annota: «Non mi



*parve del tutto verosimile che questa disgraziata fosse stata morsicata: attribuì piuttosto la sua mania ad uno squilibrio del suo spirito, prodotto dalla disperazione di non trovare un amico, o un amante, alla sua età, e con un aspetto così sgradevole» Il paesaggio come esperienza estetica lo interessa poco: lo interessa invece come spazio geofisico in cui si esercita l'attività dell'uomo da cui trarre sostentamento. Giunto sul ponte di Bovino nel prendere commiato dalla Puglia il suo giudizio è variegato. Allo stereotipo magnogreco della fertilità e dell'abbondanza si mescola l'esperienza di una campagna incolta ridotta a pascolo per buoi e bufali, desertificata dal calo demografico.*

*(T. Scamardi)*



*Johann Hermann Von Riedesel*  
*Viaggio attraverso la Sicilia e la Magna Grecia (1771)*

TARANTO

Arrivai, finalmente, il 20 maggio (1767) a Taranto. Questa città, altra volta tanto celebre, la cui potenza si contrapponeva a quella di Roma ancora repubblica, che fu il punto di appoggio di Annibale in Italia; che armò delle flotte, costituì armate, e le mandò a portar la guerra oltre i suoi confini; che spinse al più alto grado le arti, le scienze, la voluttà, e tutti i piaceri sensuali, si trova, oggi, ridotta a sedicimila abitanti. Una parte di essi sono gentiluomini di provincia: alcuni, mediocrementemente agiati; altri, poveri; altri, pescatori, che guadagnano la vita pescando nel grande porto detto oggi mare piccolo. Tutte le altre professioni sono esercitate da forestieri, sia di Napoli, sia di altre parti; in quanto alle terre, sono i Calabresi che le coltivano. Io non so se questa tendenza all'ozio dati dai tempi andati, ovvero è una pigrizia di più recente data: quel che è certo è che la dolcezza e la mollezza del clima unita all'aria dolce che vi si respira eccitano alla voluttà. È così che gli abitanti della moderna Taranto son dediti eccessivamente a i piaceri. Essi son ben fatti; le donne sono molto belle ed hanno tutte delle fattezze greche. Il popolino, in ispecie, è estremamente onesto, ed arrivando ad ogni casa, nelle campagne e nei vigneti, lo straniero è premurato ad entrare, e sono lieti di fargli accettare, senza interesse di sorta, tutto quello che vi si trova. La gelosia è ancora molto forte tra ' mariti, i quali fanno nascondere le loro donne non appena uno straniero entra in casa loro. Il popolo passa la più gran parte del tempo a giuocare ed a ballare, al contrario, per questo riguardo, dei Calabresi, che sono molto laboriosi, e che han conservato la rozzezza dei costumi dei loro antenati, gli antichi Bruzzii. Dalla sola pronunzia si nota la diversità che passa tra queste due nazioni. I Calabresi hanno una pronunzia rude, e molto forte, e fanno l'istessa distinzione tra il D ed il T, il B ed il P, che fanno i Toscani, e parlano

suoni gutturali, più degl'istessi Napoletani, e, parlando, aprono molto la bocca, e nel loro dialetto provinciale conservato molte parole greche.

I monumenti dell'antica Taranto si riducono a ben poca cosa. Io li ho visitati in compagnia di un gentiluomo tarantino, chiamato don Cataldo Carducci, al quale ero stato raccomandato, e che mi è sembrato molto versato nelle antichità della sua patria. Egli mi ha mostrato, in un campo di biade fuori la città, un foro rotondo, vuotato dalla parte superiore, al quale mettevano capo due condutture, l'una per mettervi l'acqua, e l'altra per farla defluire; egli crede che questo foro era destinato alla preparazione del colore porpora, le cui tracce si veggono ancora su le pareti; ha inoltre osservato che, poco lungi di là, accosto al mare piccolo, che era propriamente l'antico porto, si trova una collina tutta formata da murici, conchiglia, come è risaputo, dalla quale gli antichi traevano la porpora; ed opina che quella collina si sia formata con le conchiglie vuote che gli operai di questa tintoria vi gettavano, come il Testaccio Roma si è formato con frammenti di ceramica. Questo fosso ha la figura di una caldaia, e si vede come uno dei condotti comunicava con un altro fosso, le cui fabbriche sono distrutte. Ne' dintorni si pescano ancora gran quantità di questi murici.

Nel convento dei Celestini, si mostra il sito che occupava il tempio di Diana, e, nel castello, quello del tempio Sole. Ma, né dell'uno, né dell'altro avanzano vestigia. In un vigneto, si veggono avanzi di terme, o bagni pubblici; questi ruderi sono costituiti da una cisterna e da acquedotti. In questi dintorni, si veggono frammenti di marmo sepolti nella terra, ed il vignaiolo mi mostrò una statua egiziana di granito, alta due palmi, ma era così mutilata che non ne leva la pena di trasportarla. Dir incontro, in un altro tratto di vigneti, si vedeva l'anfiteatro, le cui mura in mattoni, di opera reticolata, sono bene conservate, ma i gradini sono interamente distrutti. Questo anfiteatro mi è sembrato, come quello di Siracusa, e di tutte le altre città greche, poco spazioso, in raffronto dell'estensione della città e del numero dei suoi abitanti; il che deriva, senza dubbio, dal fatto che i Greci non amavano

questi spettacoli sanguinari, e che i Romani, quando queste città passarono sotto il loro dominio, vi costruirono, in epoca meno antica, degli anfiteatri solamente per loro uso. Verso il mare, si trovano delle volte tagliate nella roccia, che diconsi essere dei templi di Nettuno, ma non sono, se non dei ninfei, delle grotte, in cui si andava a godere l'aria fresca del mare.

Don Cataldo mi raccontò che, anni or sono, su di una collina, poco distante, furono scavati diversi bassorilievi in bronzo, molto curiosi, e che non si sa dove siano andati a finire; egli pretende che in questo posto stava il tempio di Ercole, dal quale Fabio Massimo tolse il famoso Ercole Farnese che fece trasportare a Roma.

Nella chiesa della Trinità dei Pellegrini si vede una colonna antica, di ordine dorico, che ha trentuno palmi e mezzo di altezza e sei e mezzo di circonferenza. Quel poco che avanza ancora delle antiche mura della città non è affatto in grosse pietre da taglio, come sono comunemente le antiche mura greche, ma di pietre piccole legate con la calce e la sabbia. Tutto ciò mi fa congetturare che sono state rifatte in epoca posteriore. Fra le numerose tombe antiche non ne ho trovata nessuna ben conservata, né che offriva alcunché di rimarchevole. Vi sono molte urne funebri in pietra, ma senza iscrizione, e senza bassorilievi. La famiglia Amato possiede un vaso di alabastro, molto bello, per quanto piccolo.

Il Galeso, celebrato dagli antichi poeti:

Dulce pellitis ovibus Galesi flumen  
(Horat. Lib. II. Od. VI)

oggi non è se non un ruscello che va a sboccare nel mare piccolo, una specie di golfo, formato dal mare, dietro la Taranto attuale, e diviso in due parti da una lingua di terra. Quella razza di pecore bianche, una volta così celebri, che si lavavano nelle onde del Galeso, e che questo fiume proteggeva in una maniera speciale, è estinta, e non si veggono in questa contrada se non dei montoni neri, perché si è osservato che i bianchi, quando mangiavano una certa pianta, molto comune nei dintorni di Taranto, morivano, mentre non produceva nessun danno ai montoni neri.

La situazione di Taranto è speciale, tanto che, a chi la vede da mare, sembra che essa sia tutta attorniata dall'acqua. La campagna è molto ben coltivata, ed i suoi giardini producono frutta e legumi squisiti; i vini moscati sono eccellenti. In questa contrada, abbondano i prodotti della terra e del mare; questo mare piccolo, di cui abbiamo già parlato, fornisce in gran quantità pesci e conchiglie.

Poiché ho parlato delle conchiglie, e vi ho fatto menzione delle conchiglie, dalle quali si cavava la porpora, debbo dirvi qualche cosa di una singolare conchiglia detta lana penna.

Questa bivalve, che ha un mezzo palmo di lunghezza, si pesca abbondantemente attorno il capo S. Vito che forma la punta meridionale del porto di Taranto; fornisce una seta, da cui si lavorano a maglia delle calze, dei guanti ed altre parti dell'abbigliamento. Per quanto ognuna di queste conchiglie, per grande che sia, non ne fornisca, se non una piccola parte, se ne cava una libbra di seta cruda dopo che è stata preparata, e tre once sono il risultato dello spoglio di quaranta a cinquanta conchiglie. I pescatori la vendono cruda, da dodici a sedici carlini, ed i guanti si vendono a trenta carlini di Napoli a l paio; ed il paio di calze da cento a centoventi carlini, o dieci a dodici ducati. Il modo di prepararla è faticoso, ed al tempo istesso, ingegnoso; non si può servirsi, se non della parte estrema, il resto si getta. Si lava ripetute volte nell'acqua fresca, ed ogni volta si fa asciugare all'aria finché non si è perfettamente purgata della sabbia e delle altre impurità di cui è impregnata; si pettina su di un pettine di ferro filato, ed, infine, si fila con dei piccoli fusi per poi lavorarla a maglia. Molti, per darle più consistenza, la mischiano alla seta ordinaria, ma non è più così calda e così morbida. I Tarantini non sono di accordo se questa seta di pinna marina sia il bisso degli antichi o se sia piuttosto il cotone, del quale fanno abbondante raccolta, e del quale fanno fare una preparazione molto fine, che chiamano sentinella, con tanta arte da fare in modo che sei fili di questo filo, torti insieme, formano un filo che sorpassa in finezza, un filo semplice del più fin e cotone ordinario. Di esso si discute ampiamente in un'opera intitolata: Tomasi de Vincentiis pinnæ Tarantinæ. Questa ventinella è più cara

della seta, in vista della lunghezza e della difficoltà della preparazione. Come dicevo, si coltiva questo cotone abbondantemente nei dintorni, e si esporta in massima parte crudo; ma il paese guadagnerebbe di più, se lo si esportasse filato, in ispecie, perché Taranto eccelle, in questo genere di lavoro. Il profitto sarebbe manifesto, perché non si guadagnano, se non quattro ducati per cantaio di cotone crudo, che vale circa cinquanta ducati; mentre si guadagnano otto ducati al cantaio, per cotone filato, e così si ha l'otto per cento sulla materia rude, e l'otto per cento sulla mano d'opera. È un gran bene, per questa provincia che la cultura del cotone non sia gravata da nessuna imposta, mentre che quella della seta ne è gravata; ed è così, che la provincia di Otranto è la più ricca del regno di Napoli.

Siccome io feci il giro del mare piccolo nel mio battello, vidi, a poca distanza dalla imboccatura del Galeso, quella sorgente tanto nota che scaturisce dal fondo del mare con tanta forza e così abbondantemente da potersi attingere, in mezzo all'acqua salata, un'acqua dolce, che non è affatto mischiata con essa; gli abitanti chiamano questa sorgente il citrello, nome che sembra derivare da *KYΘΠΟΣ*, come parecchie altre parole che usano nel loro linguaggio. Trovai abbasso la chiesa di S. Lucia e, sulla riva del golfo, una tomba antica, con una urna, ornata di basso rilievi, ma senza iscrizione, e che non aveva niente di speciale. Sembra che la parte, la più importante dell'antica città, sia stata costruita attorno a questo piccolo mare, le cui sponde son tutte coperte di frammenti di marmi. Ho trovato presso don Cataldo Carducci una descrizione di Taranto intitolata: *De antiquitate & varia Tarentinorum fortuna libri octo, Joanne Juvene eorum Cive Auctore, Neapolis*; quest'opera, che è del secolo passato, è molto rara, e contiene molti particolari interessanti. Sarebbe qui, che dovrebbe trovar posto tutto quanto debbo dirvi intorno alla tarantola, la natura della sua morsicatura, ed i rimedii che si adoperano per guarirne, poiché queste aracnidi han preso il nome da questa città, e si trovano frequentemente, come la vipera, l'aspide ed altri animali velenosi, nei suoi dintorni. Ma, siccome ho raccolto in tutta la Puglia chiarimenti concernenti questo animale, mi riservo di comunicarvi più sotto il riassunto totale

delle mie osservazioni su questo fenomeno.

Il 23 maggio continuai il mio viaggio e la rotta per Gallipoli; vidi, passando, la riviera di Taros, da cui la città di Taranto deve aver preso, il suo nome. Non si è potuto decidere positivamente se Aulon,

...amicus Aulon

Fertili Baccho minimum Falernis

Invidet uvis

(Horat. Carm. II 6)

era un vento, un fiume, o soltanto la contrada che produceva questo vino. Ho cercato invano di poter chiarire questo punto. Un tale nome è affatto sconosciuto, mentre, a Taranto, non vi ha chi non conosca il Tara ed il Galeso. L'Aulon ha potuto bene essere un ponticello, come il monte Falerno, sebbene oggi le vigne di questa contrada sono tutte piantate in pianura.



## GALLIPOLI

Gallipoli dista da Taranto sessanta miglia, e si trova quasi all'estremità del tallone dello stivale.

È una piccola città di ottomila abitanti, dei quali molti son ricchi; del resto, è molto ben costruita, come Taranto e Siracusa; è distaccata dalla terra, e forma quasi un'isola unita al continente per mezzo di un ponte. Questa piccola città fa il più gran commercio di olio di tutta la provincia di Otranto, sia per la qualità, come per la quantità. In quanto alle biade, ai vini ed alle frutta, i dintorni di Gallipoli ne producono abbondantemente per la sussistenza degli abitanti; vi si coltiva anche il cotone, dal quale si fabbrica la mussola e diverse altre cose. L'olio paga, relativamente al suo prezzo attuale, il quaranta per cento di dritto di uscita, perché una soma che vale dodici a tredici carlini, ne deve cinque al Re. Tutta la città, che è costruita su di una roccia, è forata al di sotto, e tutte queste volte sotterranee sono ripiene di olio, perché si è osservato che la natura di queste rocce, in ispecie di estate, quando fa molto caldo, produce nell'olio una fermentazione che lo purifica, e ne migliora la qualità, ma sviluppa, al tempo istesso, un caldo in sopportabile. Nel 1766 sono usciti da Gallipoli per le altre città del regno di Napoli 1395 some di olio, e sono stati esportati, fuori del regno, più di 243 cantaia di cotone filato e 247 cantaia di cotone lavorato in diverse maniere. Voi vedete da ciò che il commercio di questo porto, sito, per così dire, all'estremità della terra, è molto più importante di quanto si creda. Son venuto a conoscenza per caso di un aneddoto che ignora va del tutto. Mi si fecero vedere, nella cattedrale (il duomo), diverse pitture, molto buone, che mi si dissero essere di un gentiluomo di Gallipoli, di una famiglia che tuttora esiste chiamata Coppola. Mi è sembrato di riconoscervi tutta la maniera di dipingere del Coypel, francese, fui colpito dalla bontà superiore di questi lavori. Il pittore ha saputo variare la sua maniera di fare in ogni quadro: quello che rappresenta il miracolo di S. Francesco di Assisi è nello stile severo e nobile del Guercino; nel martirio di Agata si riscontra il fuoco della composizione e tutto l'entusiasmo del Tintoretto, e nell'Assunzione della

Santa Vergine ha imitato felicemente la delicatezza e le grazie dell'Albano. Vi sono, nella casa dei discendenti ed eredi del suo nome, una quantità di opere di questo maestro, tra le quali ho notato una Venere nello stile di Paolo Veronese, una battaglia a la maniera del De Brun e molti schizzi, fra gli altri, quelli della galleria del duca d'Orleans a Parigi. Avendo chiesto dei particolari della sua vita, il Conte Coppola, attualmente vivo, mi disse che il suo antenato aveva passata la sua giovinezza in Francia, ed era restato una ventina di anni in quel regno, dove si trovavano numerose sue opere; che egli aveva trasformato in francese il suo cognome da Coppola in Coypel, e che, al suo ritorno, studiò ed imitò i pittori italiani, donde i quadri da lui dipinti a Gallipoli sono tanto superiori a quelli che il suo pennello aveva dipinti in Francia. È morto alla fine del secolo scorso. Oltre la produzione di questo pittore, Gallipoli conserva diversi altri pezzi di pittura, che mi hanno tanto più colpito, in quanto che, altrove, si veggono pochi buoni quadri, nella Calabria, nella Puglia ed anche in tutto il regno di Napoli. Nella cattedrale vi sono due quadri del Catalano, altro pittore gallipolino, che ha imitato la maniera del Parmigiano; il soffitto ed il coro di questa chiesa son dipinti da un pittore napoletano, Malinconico; la composizione è buona ma il disegno debole e scorretto. Nella chiesa di S. Francesco vi è una rappresentazione di questo santo che si attribuisce al Tiziano, ma io la credo soltanto una copia di un'opera del grande maestro.

Siccome io non mi sentiva abbastanza devozione per fare un pellegrinaggio a Leuca in onore della Madonna, de finibus terrae, mi determinai a continuare il mio cammino fino a Napoli per terra, avendo fatto per un mese intero, ossia dal 23 aprile fino al 23 maggio, da Malta fin qui, tutto il viaggio con la stessa speronara. Soddisfeci perciò del mio meglio i miei sette marinai, e li congedai a Gallipoli. Avrei viaggiato ancora più a lungo con gente così onesta e servizievole, così buona, e, d'altra parte, i migliori marinai, ed i più esperti, per piccoli bastimenti. Per mostrarvi quanto è fondato l'elogio, che ve ne ho fatto, basterà dirvi che, durante tutto il corso del viaggio, non mai vi è stata la più piccola contestazione, la più piccola causa di dispiacenza,

tra questa brava gente e me, e neppure tra loro, se si eccettua una volta in cui uno di essi, volendo portarmi a terra, perché il bastimento non poteva accostare alla riva , mi fece cadere, per sbadataggine, nell'acqua, fino a metà del corpo, per la qualcosa gli altri diventarono furiosi, e volevano tutti gettarsi su di lui, e dovei durar fatica a calmarli.

L'attenzione di questa gente per i viaggiatori che conducono, la premura che hanno per servirli, è incredibile, in guisa che non esiterei un solo minuto a confidargli uno dei miei figliuoli, perché lo riterrei sicuro, giacché non si può essere meglio curati, nelle loro mani. Mi è sembrato di scorgere in questi costumi tanto dolci, in que' nasi schiacciati, nelle grosse labbra , nelle folte sopraciglia e nelle barbe, i tratti caratteristici degli Arabi, con i quali hanno comune la fedeltà, che è un vanto di quella nazione. Dopo che ebbi loro dato quaranta once di Napoli, per un cammino di seicento miglia, e per un mese di perdita di tempo, essi ripartivano pei i loro paesi, molto soddisfatti, e ritenendosi molto ricchi.

## DA GALLIPOLI A OTRANTO

Feci il viaggio da Gallipoli ad Otranto (Hydruntum) a cavallo per un percorso di trentasei miglia. Otranto è sito nel mare Adriatico, come voi sapete, dall'altro lato dell'Italia . A mezzo cammino, in un posto dove si fanno rinfrescare i cavalli, vi è un luogo consacrato alla devozione detto Madonna di Scarnachia; uno zelo pio vi attira una gran folla di pellegrini da tutte le parti; ed una dozzina di monaci fanno un abuso vergognoso delle elemosine che questa buona gente loro porta. Tanti luoghi di devozione, in una provincia così lontana, e priva di ogni sorta di comunicazione con altri paesi, sembrerebbero strani, se non si ricordassero i frequenti viaggi che si facevano nei secoli passati alla Terra Santa ed a Gerusalemme, e che la più parte dei pellegrini prendevano questa via, per andarvi.

A sei miglia da Otranto, si veggono frequenti e notevoli vestigia dell'antica via che i Romani avevano costruita da Taranto a Hydruntum; via che stabiliva una comunicazione tra i due mari. È, come la via Appia, e come tutte le antiche vie dei Romani, pavimentata di grosse pietre irregolari; a destra ed a sinistra, vi è una quantità di tombe; non ne ho notato se non una sola conservata, di forma quadra, e sormontata, al di sopra della sua volta, da un piano di pietra. Tutte le altre, di forme diverse, rotonde, quadrate, bislughe sono rovinate e senza iscrizioni. La campagna tra Otranto e Gallipoli è fertile di ulivi, la pastorizia è molto rinomata, come la lana, e la qualità dei montoni che pascolano in un terreno molto secco.

I dintorni di Otranto sono deliziosi: vi sono molti vigneti e giardini; la città è piccola, e non contiene se non tremila anime. Le montagne di Albania, che un canale di sessanta miglia separa da Otranto, e che sono perennemente coperte di neve, si veggono molto chiaramente:

*Acrecerauniæ horridos montes;*  
----- vicina Ceraunia juxta  
Unde iter Italiam, cursusque brevissimus undis  
(Virg. *Æneid* . Lib . III)

Alla vista della Grecia mi è sorto un vivo desiderio di andarvi, e se mi fossi trovato munito di lettere commendatizie e del danaro necessario, su due piedi, mi sarei imbarcato ad Otranto. Il tragitto è breve, quando si ha il vento favorevole; ed, in estate, gli Albanesi apportano la neve in Italia, e sbarcano sulle spiagge disabitate; gli Otrantini vanno a cercarla e lasciano il danaro sul posto; quando sono andati via quelli, ritirano il danaro tornano in patria . Queste precauzioni sono state stabilite a causa della peste e tengono luogo di quarantena. Il porto di Otranto è mediocrementemente buono, migliore di quanto non avrei creduto. La cattedrale (il duomo) è una grande costruzione gotica sorretta da colonne antiche di granito e marmo di differenti specie. Al di sopra del coro vi è una cappella sotterranea, la cui volta è parimente sorretta da colonne antiche; sono più piccole ma belle ed i marmi diversi quali il giallo antico, il pavonazzo, ecc. ecc. Ve ne sono parecchie sormontate da belli capitelli; ne ho notati due, fra gli altri, che hanno ai quattro angoli delle figure di uccelli, tali come sono descritte le arpie, e le cui teste rassomigliano molto a delle teste di gufo. Accosto alle mura della città, vedesi una torre quadrata costruita in pietra da taglio, i cui blocchi non sono collegati né con la calce, né col cemento: io la credo un'opera romana.

## DA OTRANTO A LECCE

Da Otranto mi recai a Lecce che dista trenta miglia; continuai il mio cammino a cavallo perché le vie non mi permisero di servirmi della vettura. Lungo il cammino si riconosce la continuazione della via Appia che andava da Brindisi ad Otranto; ne sono conservati dei frammenti e, a destra ed a sinistra, si osservano tombe rovinate. Martano un bel villaggio, a metà via, che, al pari di altri villaggi, è abitato da Greci, la cui massima parte ha conservato la lingua e la foggia di vestire. Nei dintorni di Martano si trovano in gran quantità medaglie e pietre incise, che, nella massima parte, sono dell'epoca romana. I villaggi tra Otranto Lecce sono i più belli di tutta l'Italia; le chiese e le case sono costruite con una pietra bianca che rassomiglia alla pietra di Malta; peccato che in tutti questi edificii regna il più brutto gusto gotico; il paese è molto ben coltivato e sembra un giardino continuo. L'istesso giorno arrivai a Lecce.

Lecce è, dopo Napoli, la più bella e la più grande città del reame, e quantunque non abbia che quindicimila abitanti, potrebbe comodamente contenerne ottantamila. Le vie sono larghe e ben pavimentate; le chiese, come le case, sono costruite con una pietra bianca che si trova sul posto. Questa pietra, uscendo dalla cava, è molle e facilmente vi fanno su delle decorazioni, come se fosse della cera, ma col tempo, ed al contatto dell'aria, acquista la durezza di travertino; sventuratamente a Lecce, in fatto di architettura, regna il gusto il più detestabile: è il gotico spinto agli estremi, e tutti questi ornamenti minuti e moltiplicati all'infinito, di cui è sovraccarico, sono insopportabili. Fra le tante chiese che conta Lecce la cattedrale (il duomo), quella dei Gesuiti, dei Teatini, delle Carmelitane, e dei Celestini meritano di essere vedute. Nella cattedrale, vi sono due quadri del Coppola, di Gallipoli, che sono inferiori a quelli che vi ho detto di aver veduti nella sua città natale. La facciata della chiesa dei Gesuiti e quella dei Teatini sono le migliori e le meno cariche di ornati. Nella chiesa di S. Matteo si mostra un bel quadro, di un pittore di Lecce, cognominato Verio, che viveva prima di Coppola; la sua maniera è buona, ma non così graziosa come quella di quest'ultimo; per rovescio, l'ho trovato più corretto nel

disegno. Anch'egli ha fatto fortuna in Francia e nei palazzi dell'alta nobiltà leccese si veggono parecchie buone opere di lui. I ricchi prodotti del paese, la sua grande fertilità, uniti all'attività ed industria dei cittadini, renderebbero questa provincia la più ricca del reame, senza gli ostacoli che vi apporta una cattiva amministrazione delle finanze. A Lecce si fabbrica una quantità considerevole di merletti comuni, col filo ed il lino, che il paese produce. Vi si fabbrica ancora un tabacco, la cui foglia si coltiva al capo S. Maria (Leuca) in un terreno molto sabbioso. La qualità di questo tabacco non la cede per niente a quello di Siviglia, ma bisogna lasciarlo invecchiare otto anni prima di usarlo. Si prepara nel modo più semplice e più comune. Per averlo molto buono, non si piglia se non la cima della pianta, e non si fa altro se non macinare le foglie al mulino, e si fa passare la polvere attraverso una mussola, e poi si conserva in una bottiglia di vetro nella quale fermenta ed acquista il suo punto di perfezione. Certuni vi mischiano un po' d'olio di pistacchio, il che accelera l'operazione, ma gli dà un gusto strano.

Una libbra di questo tabacco, della migliore qualità, costa venti carlini. Ai possessori dei fondi non è permesso se non di coltivare un numero determinato di piante, sulle quali egli paga un diritto al Re, valutato un tanto, per ciascuna pianta, tutto quello che si coltiva in più è ritenuto contrabando e sequestrato dall'appaltatore quando viene a fare la sua visita. Il tabacco, il lino, il cotone, la canape e l'olio, di cui si fa abbondante raccolta, procurerebbero a questo paese un commercio esterno dei più vantaggiosi, se delle imposte distruttrici non gli tarpassero tutta la sua attività.

Non mi rimane a dirvi niente su quanto Lecce contiene di notevole, né in quanto alle cose, né in quanto agli uomini; perocché vi confesso che, in tutta la Sicilia ed in tutto il regno di Napoli, io non ho trovato città, e neppure villaggio, in cui io abbia trovato tanta poca gente istruita e dotata solamente di spirito naturale, il che può derivare dal gran numero di nobili oziosi, orgogliosi e poveri, che l'abitano. Le donne sono belle, senza che la loro bellezza mi abbia colpito, e le ho trovato molto più fornite di spirito, a raffronto degli uomini; hanno per lo meno del talento per la musica e delle belle voci, ballano

con grazia. Questa stupidità dei cittadini di Lecce non può essere attribuita al clima, poiché a Bari, in cui il clima è lo stesso, e che non dista se non centoventi miglia, si trova maggior numero di gente di spirito e di genio. Bisogna confessare tuttavia che a Lecce, la quale dista otto miglia dal mare, l'aria è più greve e più spessa che non a Bari. La casa Palmieri possiede delle medaglie e dei quadri di poco valore; il loro possessore deve avere scritto un libro sulla tattica, che io non conosco. Era il solo privato della città al servizio militare del suo sovrano.

Sulla piazza di Lecce si vede una colonna di marmo bianco portata da Brindisi, dove se ne vede un'altra simile, ma meglio conservata, e della qua le vi darò la descrizione a suo luogo.

Il capitello di quella di Lecce è moderno e la colonna è stata talmente danneggiata, dal fuoco che le sue varie parti sono ricongiunte con delle grappe di ferro. Io non mi metterò ad esaminare la questione, se cioè il luogo, in cui si trova attualmente Lecce, sia l'istesso in cui si trovava l'antica Lupatia o pur no. Per lo meno non ne esiste nessun vestigio: vi si sono trovati soltanto dei vasi campani.



## DA LECCE A BRINDISI

Da Lecce a Brindisi corrono ventiquattro miglia; tutto il tratto tra queste due città è coperto di oliveti.

Fino a mezzo cammino, ossia fino al villaggio di S. Pietro della Lama, ad ogni passo, si veggono avanzi dell'antica via e rovine di tombe. Brindisi, questo Brundisium, tanto celebre a tempo dell'antica Roma, dove si equipaggiavano le flotte, le più formidabili, in cui si preparavano le intraprese, le più importanti, dove esisteva uno dei migliori porti dell'Italia, e che congiungeva, per mezzo della navigazione, questa contrada con la Grecia e con tutto l'Oriente. Questo Brundisium, che, a cagione di tutti questi vantaggi, deve essere stato, anticamente, un centro molto popoloso, oggi, non è se non un piccolo paese molto malsano di circa novemila anime e la cui rada non può ricevere che le barche dei pescatori ed, a stento, si riconosce la forma e la grandezza dell'antico porto nel mezzo dello stagno sabbioso che il mare ha formato sul suo sito. Il più bello, o meglio il solo monumento dell'antica Brundisium, che si sia conservato, è una colonna di marmo bianco, di ordine romano e composito, elevata presso del porto, a fianco della quale ve ne era un'altra simile, il cui piedistallo è ancora a posto: la colonna è quella che, come vi ho detto, è stata trasportata a Lecce. Quella che è ancora a posto a Brindisi, ha cinquantasette palmi e mezzo di altezza e cinque palmi e mezzo di diametro; il capitello è ornato, nei quattro angoli, con quattro divinità marine; nel mezzo, da ciascun lato, si trova un Dio con i suoi attributi, ossia Giove, Ercole, Nettuno e Plutone. Dalla posizione di queste colonne si potrebbe congetturare che abbiano servito da faro o fanale, in ispecie, se si considera che non si trova, in questi dintorni, nessun vestigio di qualche edificio considerevole.

Probabilmente vi sarà stata una traversa posta tra due colonne, alla quale si attaccava un certo numero di lanterne che servivano da fanale, e che, d'altra parte, si sia voluto rappresentare con esse l'estremità dell'Italia, per l'allusione alle colonne che Ercole innalzò per segnare l'estremità del mondo conosciuto ai suoi tempi.

Si dice che la chiesa del Santo Sepolcro sia stata

tempio antico, di forma rotonda, e poiché è costruito a grosse pietre, a crudo, ossia senza calce, né cemento, la cosa sembra molto verosimile. Quel che vi è di certo è che questo edificio non appartiene ai buoni tempi dell'architettura; la sua forma non è perfettamente circolare, e non vi è portico all'entrata; essa descrive un semicerchio differente, che non fa corpo col resto della costruzione, il che gli dà una regolarità sgradevole. Si riconosce pure il cattivo gusto del tempo della decadenza delle arti, negli ornamenti dell'antica porta che, oggi, è murata. Questo edificio ha la volta, ed è interamente sostenuto da colonne di marmo. Un antiquario di Brindisi mi assicurò, bonariamente, che Virgilio, al suo ritorno dalla Grecia, era morto in una piccola casa, poco lontana da queste colonnate, cosa che egli pretende di aver letto, non so dove, e non so in quale autore. Presso della porta che mena a Napoli, si veggono gli avanzi di una costruzione in mattoni che sembra essere stata una conserva di acqua. Ecco, oltre alcune iscrizioni, tutto quello che resta dell'antica Brundisium. Queste iscrizioni sono riportate nel Grautero e nel Pratelli nella sua Via Appia, opera che ho trovato molto esatta, saranno anche pubblicate da un amatore di antichità di Brindisi, che aggiungerà la descrizione di tutti i monumenti dell'antica Brundisium che si sono conservati fin oggi.

Il porto, oggi, si trova in uno stato deplorabile, come ho già osservato, e non si può usarne; aggiungo che, per la sua posizione speciale, i vascelli vi erano molto al sicuro; era assai vasto, per quanto la sua estensione non eguaglia quella dei porti di Taranto, di Siracusa, di Augusta e di Messina.

Si può anche desumere dalle tombe antiche che si trovano dovunque presso le mura dell'attuale città, che l'antica non aveva, come la moderna, che tre miglia di circuito, poiché tutti sanno che i Romani non costruivano tombe entro la cinta delle mura delle loro città.

Brindisi, in tutti i tempi, ha goduto di grandi privilegi, a preferenza di tutte le altre città del reame, nella sua qualità di porto franco, in ispecie sotto gl'imperatori di Germania, e specialmente a tempo di Federico II, privilegi che, in seguito, ha quasi tutti perduti. Ha conservato soltanto di pagare la

metà della tassa, sui fuochi o sulle case, cioè ventuno carlini, invece di quarantadue, che se ne pagano in tutte le altre città del reame di Napoli. Il suolo, che attornia la città è eccellente, e produce vini ed olii della migliore qualità, ed in grande abbondanza.

Ho trovato a Brindisi due uomini molto versati nelle antichità: don Pasquale Rossi, vicario della cattedrale, e don Ortensio Leo, che è un privato. Ognuno di essi possiede un bel medagliere, ed il Leo ha fatto una collezione di pietre incise, tra le quali ve ne sono delle rare, e di prezioso lavoro: fra le altre, vi è un'agata onice, incisa in incavo, che rappresenta un guerriero ferito e morente, che scrive su di uno scudo, come quello Spartiata che si vede su di una pietra incisa del gabinetto del fu Barone de Stosch, che scrive, col sangue, sullo scudo, una notizia della vittoria. Il lavoro di quella di Brindisi è di gran lunga superiore, e tutti i miei sforzi, per decidere don Leo a cedermela, son riusciti vani. Uno dei suoi cugini ha scritta una bella dissertazione: delle ricerche sulla vita di M. Pacuvius, che era un parente di Ennius, e nativo di Brindisi. Si crede che egli abbia dipinto il Foro Boario a Roma; ho veduto anche, presso l'istesso dotto, un manoscritto intitolato: Messapographia di Epifanio Ferdinando; contiene delle ricerche molto buone su l'antica Messapia e, spero, che non tarderà a pubblicarlo.

L'aria di Brindisi è malsana durante tutto l'anno, ma nella state, in ispecie, è la più dannosa di tutta l'Italia, e la guarnigione, che si muta ogni tre anni, vi lascia la metà dei suoi uomini.

Permettetemi una breve digressione sulla parola Brindisi usata nel più puro toscano per annunziare che si beve alla salute di qualche persona. Ho pregato don Ortensio Leo di dirmi la sua opinione al proposito, non essendo soddisfatto della spiegazione che si da comunemente, giacché gli uni fan derivare quest'uso dall'abbondanza e dalla bontà del vino di Brindisi, altri, dalla tendenza dei suoi abitanti a bere, ed altri ancora, da una società che si sarebbe formata, nel secolo scorso, e che aveva introdotto l'uso di fare delle rime, all'improvviso, ad ogni bicchiere di vino che si beveva. La spiega che mi dette questo dotto mi pare la più naturale di tutte, per quanto si perda nella remota antichità. Ecco quanto mi disse: in tutte le

contrade d'Italia sono vini buoni quanto i nostri, e dell'istessa abbondanza; né gli abitanti di Brindisi son dediti al bere, né il loro spirito ha dato l'intonazione ed ha servito di modello a quelli del resto d'Italia. Io crederei più volentieri, continuò egli, che a causa delle frequenti partenze dei Romani da Brindisi per la Grecia, dall'uso che avevano di accompagnare i loro amici e parenti fino a questo porto, o di venirli ad incontrare, dal nome, in fine, del luogo, in cui si davano gli addio si facevano voti per la prosperità del viaggio, e dove si rivedevano, per la prima volta ecc., che si è formata questa espressione Brindisi, adoperata , in seguito, per significare tutti voti in generale, e che si è perpetuato fino ai nostri giorni per indicare le felicitazioni, che si usa fare, bevendo, per la salute delle persone, le quali ci stanno attorno.

## DA BRINDISI A BARI

Da Brindisi mi portai ad Ostuni, piccola città di quattromila anime, sita su di un'alta montagna, dalla quale si gode una bellissima veduta; lungo il cammino si vedono gli avanzi della via Traiana o militare, e delle rovine di tombe in mattoni.

Da Ostuni a Monopoli si attraversano dei boschi di ulivi ed, a sei miglia da Monopoli, si trovano le rovine della città di Egnatia :

Dehinc Gnathia lymphis &c.  
( Horat. Sat. 1, 5, 6 7)

Si veggono ancora le sue antiche mura che si elevano di qualche palmo dal suolo, e son di pietra da taglio, posto a crudo, ossia senza calce e cemento; inoltre, una tomba antica, una conserva di acqua sotterranea, che può aver servito a dei bagni, e che si riconosce essere stata decorata di stucco; ed, infine, un altro edificio sotterraneo di forma quadrata, con un'apertura in ogni angolo, probabilmente, per dargli luce ed aria.

Io lo credo, del pari, una conserva d'acqua, essendo necessarii simili edifici in un paese di pianura come questo, nel quale mancano buone sorgenti, e nel quale bisogna ricorrere all'acqua piovana. Pratilli ha dato, nella sua descrizione della via Appia, una pianta incisa di questa città, tracciata, secondo la sua immagine, perché non è possibile di sapere se è stata costruita così regolarmente come egli pretende, visto che le mura non sono tutte conservate. Monopoli è una città di diecimila anime, ed è la più spaventevole, di tutte quelle che sono site, in gran numero, sul mare adriatico. Se uno si contenta di vederla da lontano, si potrebbe avere un'idea migliore, giacché i suoi dintorni sono belli, piantati di aranci e limoni, e la sua rada offre un colpo d'occhio molto grazioso. Vi si fabbrica molta tela, di lino e di cotone.

Dopo aver traversato Polignano e Mola, belle cittadine, si arriva a Bari, capitale della provincia di questo nome. Il sito della città è dei più belli, ed il suolo dei dintorni dei più fertili: grano, olio, vino, pesca, tutto vi è abbondante (Piscosi moenia Bari, Horat). Questa città

non offre niente d'interessante a vedere, tranne che non si voglia edificarsi, e fortificare la propria salute, al bacino dell'acqua miracolosa, alla quale si dà il nome di manna, e che S. Nicola di Bari, morto nel quarto secolo, trasuda dalle sue ossa. Questo santo riposa sotto l'altare maggiore della cappella sotterranea di una grande chiesa servita da centoventi canonici, ed è molto ricca. Il Re di Napoli ne è il tesoriere, ed è a temere forte che, essendo guardiano del tesoro, un giorno non ne divenga proprietario. Per godere la vista di questo miracolo, bisogna passare la testa in una piccola apertura sita sotto l'altare, dove si vede al lume di una bugia molto piccola, nel fondo di un buco perpendicolare di otto a dieci palmi di profondità, delle ossa che galleggiano alla sommità di un'acqua che si fa bere a tutti i buoni credenti e che ha la proprietà di corroborare il corpo e l'anima. Il miracolo consiste in ciò, che quest'acqua non mai diminuisce e non mai si corrompe all'aria, o nelle bottiglie, od altri vasi, in cui si conserva. Io, seguendo l'uso, passai la mia testa attraverso l'apertura, e sentii il rumore che fa l'acqua che cola da un piccolo tubo; non ci volle molto per convincermi della certezza del miracolo. Questa chiesa ha dei buoni quadri del Caravaggio, e ve ne ha un altro dell'istesso pittore nella chiesa di S. Chiara. Il porto di Bari, sebbene nuovo, non vale gran che. Sembra che l'antica Barum era costruita sul posto della odierna Bari, giacché si son trovate tombe in gran numero ed urne funebri e soprattutto vasi campani. Ho visto presso il canonico Pedruzzi molti di questi vasi, di bella forma, e di un disegno perfetto. Due, specialmente, rappresentano le fatiche di Ercole, ed egli li valuta cento once o trecento ducati. I nobili di questa città godono molti diritti e privilegi, che sono molti estesi: fra gli altri, il privilegio esclusivo della fornitura della biada, del vino, dell'olio, il che li rende padroni assoluti del popolo, e loro procura una grossa entrata. E siccome questo guadagno non viene se non ad una decina di famiglie nobili, non essendovene altre a Bari, le porzioni sono molto considerevoli. Il Re, pel bene del popolo, ha preso la precauzione d'incaricare il governatore reale di presiedere a quest'amministrazione: vi ha molto guadagnato il popolo? Mi guarderò bene dal decidere tale questione. Bari contiene trentamila abitanti.

Parlandovi di Lecce, vi ho fatto notare il contrasto tra il genio delicato degli abitanti di Bari e la crassa stupidità di quelli di Lecce. Ho notato, soprattutto, molta attività ed industria a Bari: vi si lavora bene il vetro, e vi si fabbricano molte tele di lino e cotone. Fino al caput mortuum, non vi è vino che non si distilli, e di cui non si sappia cavar partito. È un centro molto ricercato per la preparazione del sapone, e di una specie di color verde, del quale se ne esporta molto in Sicilia. Nei dintorni vi si trova un eccellente vino moscato.

## DA BARI A BARLETTA

Da Bari si va a Barletta per una delle più belle e deliziose vie: somiglia a quel cammino, tanto celebrato, che conduce da Ginevra a Losanna in Svizzera: di quattro in quattro miglia, s'incontra un piccolo villaggio, e la campagna circostante è molto coltivata. Giovinazzo e Molfetta sono bellamente situate e graziose. A Risceglie (l'antica *Vigiliae*) si trovano delle antichità degne di attenzione.

La campagna è di una fertilità che risponde alla buona cultura e produce olio e grano.

Prima di arrivare a Bisceglie, presso la città, vi sono delle terme, o bagni antichi, molto ben conservate. Per entrarvi, si salgono sei scalini nell'interno; vi sono due gradini sotto l'acqua, gradini che girano attorno e servivano per far sedere i bagnanti. La forma di questo edificio è quadrata ed ha un piano superiore: vi si vede il sito per dove l'acqua, dal bagno superiore, passava in quello inferiore: è un foro praticato in una pietra. Per quanto l'architettura di questa costruzione non abbia niente di speciale, la sua bella conservazione e le pietre bianche gli danno un'aria di nuovo, e lo rendono degno di attenzione. Io non ho veduto nessun monumento antico, così fresco, e così ben conservato. Le antiche mura di *Vigiliae* sussistono ancora per intiero e sono di mattoni: innumerevoli, poi, sono le tombe antiche, in mattoni ed in tufo, ma sono tutte rovinate: quelle che ho potuto esaminare sono tutte piccole, e di un'architettura molto comune. Da queste numerose tombe si può desumere che *Vigiliae* è stata più popolata di quanto lo è oggi. Presso le mura della città, vi è una costruzione antica, che, da principio, mi parve una tomba, perché vi si vedevano delle nicchie praticate nel muro, ma dopo averla esaminata meglio da vicino, ho notato, nella parte inferiore di queste nicchie, dei fori rotondi, fatti per ricevere un corpo cilindrico, e poiché è nella parte interna delle mura, e gli antichi non avevano tombe, entro la cinta delle mura, mi sono indotto a credere l'edificio un cellaio (cella vinaria), e che queste nicchie erano destinate a contenere le anfore, ossia i vasi da conservare il vino, le cui punte, di forma cilindrica, si fissavano in questi buchi rotondi che ancora si veggono.



Questo monumento meriterebbe di essere disegnato, ed io me ne sarei occupato, se avessi saputo trovare a Bisceglie una persona capace di farlo.

L'attuale città è, per vero, molto piccola, ma molto ben costruita, e contiene molti belli palazzi di buon gusto.

Da Bisceglie a Trani si contano sei miglia; vi si trovano continuamente, cammin facendo, tombe antiche ed avanzi della via Traiana o militare. Trani è una piccola città, graziosa, molto viva, ben costruita, con vie militari e belle case. Da qui fino a Barletta, è sempre l'istessa continuità di tombe ed avanzi dell'antica via, ma il tutto molto deperito.

Barletta è una bella città, abbastanza grande, ma interamente spopolata. Contiene delle chiese notevoli per la loro bellezza. In quella dell'Assunzione si notano due eccellenti quadri del Solimena, molto ben conservati, e dei migliori di questo maestro; l'altro che rappresenta un Cristo sulla croce, ai cui piedi stanno Maria e Giovanni è dello stile di Guido, ma a me parve del Coppola di Gallipoli. Sulla piazza del mercato, si vede una statua colossale di bronzo assai brutta: mi è sembrata romana. Credo che debba rappresentare Giulio Cesare, ma, a Barletta, han pensato di mettergli una croce di ferro nella mano destra, ma no per farne, senza dubbio, un Costantino.

## DA BARLETTA A CANOSA

Spingendosi otto miglia innanzi nei terreni, si arriva da Barletta a Canne (Cannae). Questa città fu costruita su due colline, tra le quali, anche oggi passa la via: è questa verosimilmente la ragione per la quale i romani la chiamarono Canna e non Cannna. Ho trovato, sulla collina, alla destra, una colonna, con una iscrizione talmente danneggiata che non mi è stato possibile leggervi niente; molte tombe rovinate; una colonna di granito spezzata e venata di nero; una tavola funebre con una iscrizione, tavola che mi ha messo in grado di conoscere la vera forma dei fasci, come erano nei primi tempi: se ne veggono due che servono di ornamenti ai due lati della iscrizione. Questi fasci non hanno la scure, ma vi si vede un bastone che sorpassa gli altri di due pollici circa. Non sono legati con l'alloro, ma con una fascia molto stretta che sembra una correggia. Si veggono, pur gli avanzi di una piccola casa e di un tempio costruito con pietre molli, fermate con calce e sabbia: la metà della copertura del tempio, che è a volta, esiste tuttora. Sulla collina, al lato sinistro, si trova un'altra colonna, parimente molto danneggiata. Ai piedi di questa istessa colonna, vi è un antico ninfeo, in pietra, di forma quadrata, ben conservato, con una fontana di acqua, limpida ed abbondante, che si riversa in parecchie conserve. Tutto all'intorno, si veggono delle vestigia di mura antiche della città.

Al di qua dell'Aufido (Aufidus), Ofanto, vi è il famoso campo di battaglia, dove Terentius Varro fu completamente battuto da Annibale. Anche oggi, si chiama, comunemente, il campo del sangue. La riviera mi sembra piccola, e costeggia una grande estensione di palude, e sembra che in inverno, all'epoca delle piogge, debbansi aumentare sensibilmente. Il campo di battaglia è una vasta pianura, che quando l'ho veduta, era seminata di orzo e vi si trovano assai spesso, lavorando la terra, delle armi, degli anelli ed altre anticaglie. Salpi è sita a dieci miglia da questa pianura, verso il mare adriatico: fu verso di esso che i Romani si diressero in fuga. La posizione di questo campo di battaglia mostra la superiorità del talento e del valore dell'eroe Cartaginese, poiché, in una pianura così perfettamente unita come

questa, il terreno non poteva essere più vantaggioso, per l'una o per l'altra parte.

A sette miglia più lontano, si trova Canosa, città sita sopra una collina, molto elevata. Prima di arrivare al Ponte di Canosa, ponte costruito sul'Aufido, si notano due tombe in mattoni, una è coperta con una volta, e l'altra si eleva molto in alto in forma di torre. Più lontano, andando verso la città, vi è un arco di trionfo in mattoni, ornato di pilastri: il di sopra di questa porta è rivestito di grosse pietre, ed il tutto sembra essere stato di buono stile.

Dall'altra parte di questa piccola città, vi è un arco dell'istessa architettura, è soltanto un po' più grande: la via Appia che menava a Rubbiae, oggi Ruvo (In de Rubbiis fessi devenimus) passava al di sotto di questo arco: qua e là si veggono, infatti, le tracce di quest'antica via, dal Ponte di Canosa a Ruvo e Bari. È molto verosimile che questi archi di trionfo, al pari di quello ben conservato di Benevento, siano stati innalzati in onore di Traiano reduce dalla vittoria su 'Daci. Canosa stessa offre alla curiosità delle iscrizioni, le quali, in fondo, non dicono gran cosa. Ne' dintorni si trovano in gran quantità medaglie e pietre incise, e nei campi vi sono rovine di tombe.

## IL "PHALANGIUM APULUM" E IL TARANTOLISMO

Ho visto adoperare un metodo molto singolare per battere i piselli e le fave: una cornamusa suona, e venti o venticinque persone, con zoccoli, si mettono a ballare, vigorosamente, sopra questi legumi, ed in questa maniera pestano. Fa meraviglia vedere, in un clima così caldo, la gente che lavora ballando, e guarirsi dalla morsicatura della tarantola ballando, ed avere un gusto così spiccato pel ballo che si manifesta in tutte le occasioni. A proposito della tarantola eccovi, credo, il luogo, in cui vi possa comunicare quanto ho veduto e notato intorno a questo animale ed alla sua morsicatura .

Questo aracnide, che si mostra in tutti i gabinetti di storia naturale, è effettivamente molto comune nei dintorni di Taranto, da cui piglia il nome, né lo è meno, in tutta l'estensione della Puglia. Tutto quello che se ne racconta è vero, cioè che le persone, che ne sono morsicate, guariscono per mezzo della danza, e che questa danza deve farsi al suono di un'aria speciale chiamata tarantella. Ma non è meno molto verosimile che questa morsicatura non sia tanto dannosa, e che non produca proprio i sintomi che osservano nelle persone che se ne credono morsicate; che il mezzo usato non sia il solo atto a guarire da questo male, e che, in fine, l'abitudine e l'immaginazione vi entrino un po' più della realtà. È così che la pensano i medici, i più dotati di buon senso, di Taranto e delle province, ricordate di su. Vi sono del resto delle prove che depongono a favore e contro questa opinione dominante. È nei mesi di luglio, agosto e settembre che questi aracnidi compaiono in gran numero nei campi e ne' vigneti, ed è precisamente in questi mesi che, d'ordinario, s'incontrano persone che cercano di guarire dalle loro punture per mezzo della danza. La musica, sulla quale si balla, è sempre sull'istessa melodia; è il ballo ordinario del paese; come ogni contrada ne ha uno speciale, p. e. in Germania il ballo svevo, in Provenza il rigaudon , il frascone in Toscana, le contradanze in Inghilterra e il fandango in Ispagna ecc.

Ecco, d'altra parte, i dubbi, che si fanno contro questo bisogno indispensabile di ballare; si dice che, ben di rado, si

trovano le tracce della morsicatura in coloro che si credono morsiati; il caldo eccessivo, un'aria greve e l'acqua piovana che si guasta nelle cattive cisterne, inaspriscono e corrompono gli umori (specie a Taranto, dove l'umore salso domina con tanta violenza) abbattono gli spiriti e producono la malinconia, e la perdita dello stomaco. Gli esercizi, il sudore e la gaiezza sono, senza dubbio, i rimedi più efficaci contro simili mali che sono più frequenti, come le pretese morsicature, presso le donne, che non presso gli uomini. Ci sarà da maravigliarsi quando si saprà che le malattie isteriche sono più ordinarie e violente in questo paese che altrove e, talvolta, vanno sino al furore. I movimenti violenti che produce la danza, perché talvolta accade che una donna balla per trentasei ore di seguito, senza né mangiare, né bere, scuotono tutta la macchina, mettono gli umori addensati in azione, li dividono e, per conseguenza, il male si addolcisce od anche si può guarire. Da tutto ciò deriva anche che il popolo è nella persuasione che le persone morsiati sono costrette a ballare tutti gli anni, in questa stagione, perché effettivamente il grande caldo riproduce spesso i sintomi della malattia, che si crede essere la morsicatura della tarantola. In fine, si può alligare contro i pretesi effetti di questa morsicatura, che tutti coloro, ai quali la loro povertà vieta di pagare dei musicisti, soffrono, durante una parte dell'estate, ma si sentono molto sollevati, all'avvicinarsi dell'inverno, e che le donne sono più spesso morsiati, e raramente gli uomini. E, d'altra parte, non è una forza irresistibile che spinge a ballare, ma si ricorre a questo rimedio, spesso, a malincuore, e come se si prendesse un medicina.

Quelli, invece, che sostengono essere davvero la morsicatura della tarantola, che produce questi effetti contrappongono, ai dubbi, altri dati di fatto, cioè che, per solito, non è se non la gente comune, la quale è morsiata, e non mai le persone che se ne possono garantire, e che non sono costrette di andare a lavorare nelle campagne. Infatti, non si veggono ballare, se non persone del popolo, e le donne avendo l'abitudine di lavorare con le braccia nude, sono più esposte ad essere morsiati, e, quindi, debbono ricorrer al rimedio. Se, infine, la cosa non è se non un'affezione isterica, non si vedrebbero, così spesso, delle persone di sessant'anni, o

delle donne incinte di otto mesi, ballare con l'istesso ardore delle altre. Il marchese Palmieri, a Lecce, mi citò il seguente esempio: egli aveva una parente di quarant'anni, nubile, la quale, tutto ad un tratto, cominciò a perdere il suo buon umore, a cadere nella malinconia, ed a diventare intrattabile. Si suppose che fosse stata morsicata dalla tarantola; ma, siccome si vergognava di ballare, il suo mal peggiorava, di giorno in giorno, in guisa, che si disperava della guarigione. Un giorno, passando in carrozza, davanti ad una casa, nella quale una persona, che si trovava nelle sue condizioni, ballava, non le fu possibile trattenersi, e cedette al bisogno irresistibile, di far anch'essa lo stesso. Si slanciò nella casa, e si mise a ballare, insieme all'altra, e dopo averlo fatto, per lungo tempo, si sentì meglio, disparve la malinconia, e riprese la sua salute primitiva.

Eccovi, mio amico, quanto mi si è raccontato, che io vi trasmetto, così come mi è stato dato: in quanto a me, sospendo il mio giudizio, sebbene sia convinto che tutto ciò debba mettersi tra i pregiudizii, che il tempo ha radicati, ed il cui numero è così grande, e che, verosimilmente, domineranno, ancora per lunga pezza nel nostro debole mondo. Vi aggiungerò soltanto, ancora, quello che ho visto, con miei proprii occhi, dopo di che noi lasceremo, una volta per sempre, la tarantola ed i suoi difensori.

Ho veduto, ad Otranto, una giovane, di ventidue anni, ballare, per guarirsi da questa sedicente morsicatura. Era molto ben vestita, per la sua condizione; il luogo della scena era una camera, ornata di piccoli specchi, di fiori e di abiti di seta, di ogni sorta di colori. Non ballava in modo frenetico, né come una persona che si abbandona interamente a questo piacere, ma piuttosto, con una certa freddezza, abbassando gli occhi che di tanto in tanto solleva va per guardarsi in uno degli specchi, per pigliare un atteggiamento decente, ovvero per aggiustare la sua pettinatura, senza, per tanto, smettere di ballare. La musica consisteva in due violini ed in un tamburello. La danzatrice si lavò varie volte il viso, ballando, e faceva attenzione a quanto accadeva attorno a lei. Mi scappò a dire, scherzando, ma a voce abbastanza alta, perché l'avesse potuto ascoltare, che, per una danzatrice, aveva le calze non bene tirate.

Appena ebbi ciò detto, si mise ad aggiustarle; in quanto alle scarpe la superstizione popolare ha deciso che, in simili casi, non bisogna averne. Ebbi la disgrazia di dispiacerle, perché aveva il mio cappello in testa, ed essa aveva una grande avversione pel nero. Non si trattenne dal farmelo capire e, quando mi tolsi questo cappello che l'offuscava, si rimise a ballare con gli occhi bassi come prima. Il suo sguardo non aveva niente di strano, né di sconvolto, al contrario, nei suoi occhi, regnava una dolce tranquillità, e si vedeva che ballava piuttosto a malincuore, anziché con piacere. Ballando, dette ad una donna, che stava tra gli spettatori un garofano, che poi riprese ed inghiottì, come se fosse stata una ciliegia. Ballò diciotto ore di seguito, senza riposarsi, dopo di che i suoi amici la tolsero, di peso, per metterla su di un letto, che avevano avuto cura di riscaldare. A Bari, ho visto ballare un'altra che, del pari, si credeva morsicata dalla tarantola. Era nubile, e sembrava di un quarant'anni. Mi si disse che era il settimo anno che ballava, nell'istessa stagione. Non metteva nel ballo né maggiore attività, né maggiore passione della precedente. Vi scorsi l'istesso sangue freddo, e la vidi dare i suoi ordini ballando sul modo come voleva che si ornasse l'appartamento, piuttosto la oscura e misera stamberga, in cui si svolgeva scena: indicò il posto, nel quale doveva mettersi lo specchio, e quello in cui dovevano piazzarsi gli abiti di seta. Ballava come l'altra, mirandosi nello specchio, sebbene fosse brutta come il peccato, e dopo aver ballato sola, prese una ragazza di sedici anni, che ballò un pezzo con lei, e poscia volle, a forza, farmi partecipare all'istesso onore. Non mi parve del tutto verosimile che questa disgraziata fosse stata morsicata: attribuii piuttosto la sua mania ad un squilibrio del suo spirito, prodotto dalla disperazione di non trovare un amico, od un amante, alla sua età, e con un aspetto così sgradevole.

Eccovi tutto quello che ho potuto osservare io stesso circa questo aracnide e gli effetti della sua morsicatura. Converrete con me, mio caro amico, che il pregiudizio, il costume e l'immaginazione hanno maggior parte della realtà, in questo fenomeno. Notate che non avendo nessun autore antico parlato della tarantola, nemmeno Plinio, che riporta con tanta cura ed esattezza, tutto

quello che la natura offre di straordinario ai suoi tempi, è chiaro che gli antichi non la conoscevano. E poiché questo grosso aracnide esiste anche in Sicilia e, nelle province meridionali della Spagna e della Francia, senza che si parlasse di un simile metodo per guarire dalle morsicature, e del quale non si parla neppure in Calabria non si può guardar la cosa se non sotto l'aspetto di un delirio dell'immaginazione, ed una specie di stravaganza. E così ripiglio il racconto del mio viaggio verso Napoli.



## DA CANOSA AL PONTE DI BOVINO

Da Canosa, pel ponte di Canosa, mi recai a Cerignola, che appartiene, con tutte le sue dipendenze, al conte d'Egmont di Francia. In questo sito, e nei dintorni, si trovano molte tombe antiche, delle iscrizioni romane, ed una colonna di marmo scannellata, oltre un'altra colonna che è quasi tutta interrata: ha un'iscrizione di cui resta abbastanza per riconoscere che era in onore di Traiano, ma i caratteri sono, in generale, troppo svaniti per potervi leggere altro. Ricavo da tutti questi monumenti che la via Appia passava di qua, visto che lungo tutto questo cammino si erano innalzati a questo imperatore, reduce dalla spedizione contro i Daci, archi di trionfo, ed altri attestati della venerazione e della riconoscenza del popolo romano. Ortona è una parte delle magnifiche possessioni dipendenti dalla casa detta dell'Orto che i gesuiti hanno nella Puglia. Questo podere è immenso, ed occorrono duecento buoi per la coltivazione. I grani, in questa contrada, arrivano ad un'altezza prodigiosa: a 15 giugno, ho veduto l'avena interamente matura ed avente dodici palmi di altezza. Il frumento e l'orzo cominciano, all'epoca istessa, a maturare. In questa provincia non si conoscono, se non queste tre qualità di grano; le altre specie vi sono apportate da altri paesi; fu per esempio, Carlo V, che ordinò di seminare la segala: è per ciò che questo grano ha ancora il nome di grano germano; non lo si coltiva se non nelle montagne e nei terreni ingrati. Ortona sembra, probabilmente, derivare il suo nome dall'antica città di Herdonia, le cui rovine si trovano quivi. Su di una piccola collina, molto vicina, sono le vestigia della cittadella, della quale si riconosce anche la porta. Si veggono pure, dei notevoli avanzi di un piccolo tempio in mattoni; ed inoltre, una cisterna, o conserva d'acqua della forma di un cono tronco; è la sola cisterna di questa forma che ho veduta. Più lungi, si vede una costruzione, che ha forma di un quadrato lungo; i muri sono di pietre legate con la calce, intercalate con mattoni ed opera reticolata. Questa costruzione ha la volta, ed ha tutto l'aspetto di una tomba, ma siccome è vicina ad un tempio, credo, piuttosto che fosse stato un luogo destinato ai bagni.

Il tempio è costruito in pietra e calce, di forma rettangola-

re, con una nicchia ad una delle sue estremità; le mura sono ornate, da dentro e da fuori, di mattoni e di opera reticolata disposta a compartimenti. E molto ben conservato, tranne l'ingresso che è distrutto, e non si può distinguere l'ordine della sua architettura perché non esiste più niente della cornice e del fregio.

Più lungi, si trova una muraglia, anche in pietra e calce, che descrive una curva in sensibile: è di una cattiva costruzione, ad un edificio pubblico o, soltanto, ad una costruzione di qualche importanza, per quanto sembra davvero antica. Accosto a questa muraglia vi è un avvallamento, di figura ovale, che ben potrebbe essere il posto dell'anfiteatro ed un'edificio, di una forma singolare, che consiste in due gallerie, a volta, unite parallelamente, l'una all'altra; sono quaranta passi di lunghezza ognuna, per dieci di larghezza. Il primo piano è fuori terra, ed il pian terreno è interrato: ho potuto vederlo attraverso un foro che si trova sul pavimento del primo piano. Non so se si possa affermare che queste gallerie conducono a delle terme, o bagni pubblici, a dei bagni, che dipendono da qualche altro edificio: certo facevano parte di una importante costruzione. Da quanto ancora avanza di questa città si scorge che non era costruita con lo stile greco: le fabbriche son fatte con calce e sabbia, e con opera reticolata e mattoni; non vi si scorge, insomma, nessuna traccia di quei superbi lavori dei Greci che innalzavano enormi edifici, con grandi pietre unite, a secco, senza calce o cemento.

Da Ortona si va al ponte di Bovino, dove termina questa Puglia così celebre per la sua fertilità e per l'abbondanza che vi regna. È vero che vi si trovano vaste campagne coperte di grano, ma comprende anche dei terreni incolti che servono da pascolo ai bufali ed ai buoi, per mancanza di una popolazione sufficiente.

(Traduzione italiana di Luigi Correr)



This document was created with Win2PDF available at <http://www.win2pdf.com>.  
The unregistered version of Win2PDF is for evaluation or non-commercial use only.  
This page will not be added after purchasing Win2PDF.